

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 4 / Issue no. 4

Dicembre 2011 / December 2011

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 4) / External referees (issue no. 4)

Edoardo Fumagalli (Université de Fribourg / Universität Freiburg)

Ida Merello (Università di Genova)

Fabio Pierangeli (Università di Roma “Tor Vergata”)

Gino Ruozzi (Università di Bologna)

Guido Santato (Università di Padova)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2011 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

PALINSESTI / PALIMPSESTS

- Manzoni e i dintorni della “Tirannide”*
VALTER BOGGIONE (Università di Torino) 3-35
- Balzac palimpseste*
PATRIZIA OPPICI (Università di Macerata) 37-64
- Jacques Rivette ou les jeux du bricoleur*
FRANCESCA DOSI (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III) 65-88
- Un libro-labirinto. Echi di Borges in “House of leaves”
di Mark Z. Danielewski*
MARIANO D’AMBROSIO (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III) 89-109

MATERIALI / MATERIALS

- ‘Lupi d’autore’ nel panegirico ad Avito di Sidonio Apollinare
(carm. 7, 361-368)*
FRANCESCO MONTONE (Università di Napoli Federico II) 113-129
- Il “Sogno” di un collezionista del Seicento napoletano. Maurizio
Di Gregorio tra riscrittura e plagio*
DANIELA CARACCIOLO (Università del Salento – Lecce) 131-147
- “Quello splendido faber”. Sui destini moderni di una citazione dantesca*
ROSARIO VITALE (Université de la Sorbonne – Paris IV) 149-167
- Padre Bresciani nel “Cimitero di Praga”. Eco, riscrittura, citazione*
EMILIANO PICCHIORRI (Università di Roma “Tor Vergata”) 169-186

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

- [recensione/review] *Rendering: traduzione, citazione, contaminazione.
Rapporti tra i linguaggi dell’arte visiva*, Roma, Palombi, 2010
LAURA DA RIN BETTINA 189-193
- [recensione/review] *Le immagini tradotte. Usi Passaggi Trasformazioni*,
a cura di C. Casero e M. Guerra, prefazione di L. Hutcheon, Reggio Emilia,
Diabasis, 2011
ELISABETTA MODENA 195-200



VALTER BOGGIONE

MANZONI E I DINTORNI DELLA “TIRANNIDE”

1. *Manzoni e Alfieri*

Sui giudizi di Manzoni a proposito di Alfieri,¹ e in particolare sul ruolo dell'ambiente parigino nel mutamento di prospettiva che si consuma intorno al 1806-1808, ha scritto pagine che ci sembrano pressoché definitive Luca Badini Confalonieri.² Dal nostro punto di vista, è di particolare interesse il fatto che tra le opere di Alfieri possedute da

¹ Tutti gli scritti di Alfieri saranno citati dall'edizione critica delle *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, Asti, Casa d'Alfieri, 1951 e ss. Le poesie e le tragedie di Manzoni saranno citate dalla mia edizione (Torino, Utet, 2002). Il *Fermo e Lucia* dall'edizione critica diretta da D. Isella, a cura di B. Colli, P. Italia e G. Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006. *I promessi Sposi* dall'edizione a cura di S. S. Nigro, Milano, Mondadori, 2002. Per evitare l'eccessivo affastellarsi delle note, i rinvii seguiranno immediatamente le citazioni, tra parentesi quadre. Nel caso delle poesie, il numero romano indica il canto e quello arabo il verso. Nel caso delle tragedie, il numero romano indica l'atto, il primo numero arabo la scena, il secondo numero arabo i versi. Nel caso dei testi in prosa, il primo numero arabo indica il capitolo, il secondo il paragrafo; il numero romano che eventualmente precede indica, a seconda delle opere, il libro, l'epoca o il tomo.

² Si veda L. Badini Confalonieri, *Alfieri à Paris au début du XIX^e siècle: autour des témoignages de Manzoni*, in Id., *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2005, pp. 115-138.

Manzoni occupino un posto di rilievo i due trattati *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere* nell'edizione di Kehl, e che proprio questi due testi lo scrittore doni al Fauriel, rilegati insieme con le *Rime* e l'*Etruria vendicata*, presumibilmente tra l'aprile 1807 e il dicembre 1808;³ ma ancor più che da una lettera al Fauriel del 6 dicembre 1808 si possa desumere con certezza che Manzoni aveva ben presente la *Congiura de' Pazzi*.⁴ Ciò è dimostrato senza possibilità di dubbio anche da un passo del *Discorso* [5.15], in cui la tragedia è citata in un contesto tematico del tutto differente: segno evidente che si trattava di memoria ben sedimentata e fatta propria.⁵

Un discorso complessivo sui debiti contratti da Manzoni nei confronti di Alfieri, invece, è ancora da fare. Molti sono stati i contributi, anche di grande interesse e valore, ma circoscritti, relativi a singoli aspetti o testi: ricordiamo ad esempio quelli di Cardini sui *Sermoni*,⁶ o di Gavazzeni e Frare sul sonetto "Capel bruno: alta fronte: occhio loquace",⁷ o

³ Il dono, recentemente ritrovato, era accompagnato da un testo in versi, che si può ora leggere in *Manzoni inedito*, premessa di G. Vigorelli, introduzione e commento di F. Gavazzeni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002.

⁴ Nella lettera, infatti, lamentando la dedica arbitrariamente apposta dall'amico Giovan Battista Pagani all'edizione milanese (presso Destefanis) del *Carme in morte di Carlo Imbonati*, indirizzata a Vincenzo Monti, Manzoni le contrappone quelle, ben diversamente giustificate, di Alfieri alla madre, all'"amico del cuore" Francesco Gori Gandellini, a Washington, al Popolo Italiano futuro: non solo mostrando così di conoscere genericamente la *Merope*, la *Congiura de' Pazzi*, e i due *Bruto*, ma – in virtù dell'esattezza della citazione – di sapere quasi a mente almeno la *Congiura*.

⁵ Manzoni sta polemizzando con Giannone per l'intima contraddittorietà delle sue prese di posizione contro papa Adriano, e cita il passo della *Congiura* in cui Raimondo dice di essersi ferito da sé ad un fianco per il furore, durante l'attentato contro Giuliano [V.5]: "davvero gli starebbero bene in bocca quelle parole d'un personaggio di tragedia".

⁶ Si veda R. Cardini, *Postille ai "Sermoni" manzoniani*, in *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, a cura di G. Catanzaro, F. Santucci e S. Vivona, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1986, pp. 363-396.

⁷ Si veda F. Gavazzeni, *Restauri manzoniani*, in *Studi di filologia e di critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, vol. II, pp. 469-522; P. Frare, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, in "Rivista di Letteratura Italiana", XVII, 1999, 1, pp. 29-50. Sul tema è poi ritornato ancora D. Aronica, *Appunti per uno studio comparatistico sui sonetti-autoritratto dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni*, in "Quaderni d'Italia", 4-5, 1999-2000, pp. 117-130.

ancora di Badini Confalonieri su *Dell'invenzione*.⁸ Decisamente meno puntuale e persuasivo, pur nella maggior ampiezza dell'impianto, il vecchio studio di Curto sull'*Alfierismo manzoniano*,⁹ in cui non mancano tuttavia alcuni rilievi ancora oggi condivisibili. In questo panorama, l'intervento d'insieme più significativo è senz'altro quello di Giuseppe Langella, che si concentra tuttavia sull'influenza di Alfieri sul Manzoni giovane, quale modello (quasi mito letterario) fondamentale per l'elaborazione di una poetica fondata sui principi dell'adesione al vero, del forte sentire, dell'autonomia intellettuale, della rivendicazione e difesa della libertà.¹⁰

Qui non pretendiamo certamente di colmare una simile lacuna (cosa che richiederebbe un impegno di ben altra ampiezza e complessità), ma soltanto di offrire un campione circoscritto non dalla parte dell'imitatore (muovendo cioè da singoli testi o motivi manzoniani verso Alfieri), ma dalla parte del modello (muovendo dal piccolo, ma organico corpus costituito dalle opere concepite tra il 1777 e il 1779, il trattato *Della tirannide*, la *Virginia* e la *Congiura de' Pazzi* soprattutto, verso Manzoni), cercando poi di desumerne qualche ipotesi utile ad impostare in termini complessivi la questione.

⁸ Si veda L. Badini Confalonieri, *Il 'mistero' di Robespierre*, in "Intersezioni", XIV, 1994, 3, pp. 415-434 (poi in Id., *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, cit., pp. 225-247).

⁹ Si veda C. Curto, *Alfierianismo del Manzoni*, in "Convivium", n. s., III, 1949, 3-4, pp. 529-537 (poi, con il titolo *Alfierismo manzoniano*, in Id., *Studi sulla letteratura italiana da Dante al Pascoli*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 107-117).

¹⁰ Si veda G. Langella, "Non ti far mai servo". *Il giovane Manzoni e l'eredità di Alfieri*, in "Rivista di letteratura italiana", XIX, 2001, 1, pp. 105-121 (poi in Id., *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005, pp. 21-40).

2. *Riscontri di carattere lessicale e stilistico*

Cominceremo dall'aspetto più evidente e inequivocabile, e anche meno soggettivo, quello delle riprese di termini, sintagmi, espressioni alfieriane in genere.

In ben tre tragedie verseggiare tra il 1778 e il 1781, Alfieri ricorre all'aggettivo sostantivato di grado comparativo "i men forti": sono la *Congiura de' Pazzi* (IV.6.265-268: "a disbramar lor sete / *I men forti*"¹¹ verranno co' ferri poscia, / Tosto che a terra nel sangue stramazzone, / Pregando vita, i codardi tiranni"); l'*Ottavia* (V.4.172: "Necessità fa prodi anco *i men forti*"); e il *Timoleone* (IV.1.96-98: "In cor, di nobile foco / Non ardi tu; di quell'amor bollente / Della patria, che ardir presta *ai men forti*"). In tutte e tre le occorrenze, è in gioco il tema dell'amore di patria e di libertà, che è capace di vincere anche le debolezze di quanti partecipano alla lotta. L'espressione ritorna, in un contesto di poesia bellica e civile, nel *Proclama di Rimini* manzoniano, anche se riferita non ai combattenti per la libertà, ma ai loro avversari: "Liberi non saremo se non siamo uniti; / *ai men forti* di noi gregge dispetto, / fin che non sorga un uom che ci raduni" [34-36].

Nella *Congiura de' Pazzi*, Raimondo così esprime il proprio sostanziale disinteresse per la carica politica che gli è stata sottratta dai Medici, a dispetto delle manifestazioni pubbliche di contrarietà, atte a suscitare lo sdegno del popolo: "Non *nacqui* io certo *a queste* / Vane insegne d'inutil magistrato" [I.1.83-84]. Il verbo *nascere* seguito dalla preposizione *a*, con riferimento alla natura e al destino di un individuo, si trova per ben due volte nel Manzoni tragico: "So che de' grandi è l'uso / valersi d'opra ch'essi stimano rea, / e profondere a quel che l'ha compita /

¹¹ Questo e tutti i successivi corsivi, quando non diversamente indicato in nota, sono nostri.

premi e disprezzo, il so; ma io non sono / *nato a questo*" [*Carmagnola*, I.2.103-106]; e "Oh! mi pareva, / pur mi pareva che *ad altro io fossi nato*, / che ad esser capo di ladron" [*Adelchi*, III.1.74-76]. La coincidenza è in questo caso tanto più significativa in quanto ci troviamo di fronte, sia in Alfieri sia in Manzoni, alla deprecazione per l'immensa distanza e il contrasto tra le attese, le speranze, l'intima indole dell'eroe, e le necessità della storia e della politica.

L'intima fedeltà all'alternativa tra il dar morte e il morire, presentata da Alfieri come connaturata all'eroe tragico e indispensabile per la sua dignità ("l'immutabil fero alto proposto, / *o di dar morte o di morir*, ch'è in noi" [*Congiura*, III.1.64-65]), diventa in Manzoni l'espressione perplessa ed amara dell'assurdità della storia, nella quale tale alternativa si configura non come scelta individuale consapevole, ma come accettazione della volontà dei potenti: "Del conflitto esecrando / la cagione esecranda qual è? / – Non la sanno: *a dar morte, a morire* / qui senz'ira ognun d'essi è venuto" [*Carmagnola*, II.*Coro*.27-30].

Come ha già segnalato Arnaldo Di Benedetto,¹² anche l'altra alternativa tra morte e libertà, che costituisce uno degli slogan più diffusi della propaganda risorgimentale, e come tale compare nei versi di *Marzo 1812* ("O compagni sul letto di morte, / o fratelli su libero suol!" [15-16]), proviene da Alfieri: dalla *Virginia*, in cui compare per ben due volte, a breve distanza, sulla bocca del popolo ("POPOLO Per noi, pe' figli, *o libertade, o morte*. / APPIO Menzogna è questa... POPOLO *O libertade, o morte*" [II.3.201-202]), o ancora dalla *Congiura*, dove chiude il dialogo tra Guglielmo e Bianca ("io corro, io volo *a libertade, o a morte*" [V.3.173]),

¹² Si veda A. Di Benedetto, *Uno stilema alfieriano*, in Id., *Tra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, pp. 67-71 (cfr. in particolare p. 70). Di Benedetto segnala come alternative molto simili compaiano anche in altri testi alfieriani, come il *Bruto primo* e il *Bruto secondo*; ma la fonte manzoniana andrà riconosciuta con ogni probabilità nella *Virginia*.

passa infatti direttamente al giovanile *Trionfo della Libertà*, dove si dice che l'Amor di Patria, personificato, "scritto ha in petto: *O Libertate o morte*" [I.90]. E forse, allora, ai versi immediatamente precedenti della *Congiura* ("Ma il sacro squillo del bronzo lugubre / udir già parmi" [V.3.171-172]) si può ricondurre anche l'evocazione, nel poemetto, dei rintocchi delle campane che durante la repressione della rivoluzione partenopea annunciavano la morte dei condannati ("E l'aer muto ruppe acuto squillo / annunziator di stragi" [III.160-161]).

La celeberrima dialettica manzoniana tra oppressi ed oppressori, espressa in termini politici in *Marzo 1821* ("Se la terra ove oppressi gemeste / preme i corpi dei vostri oppressori, / se la faccia d'estranei signori / tanto amara vi parve in quei dì; / chi v'ha detto che sterile, eterno / saria il lutto dell'itale genti?" [57-62]) e in termini etici nel coro di Ermengarda ("Te dalla rea progenie / degli oppressor discesa, / [...] // te collocò la provida / sventura in fra gli oppressi" [97-98 e 103-104]), è anticipata, con accenti di analoga necessità tragica, come legge inevitabile e insuperabile dell'agire storico, da un passo della *Congiura de' Pazzi* in cui Salviati intende convincere Raimondo dell'inevitabilità dell'uccisione dei tiranni, in quanto irrecuperabili alla causa della libertà: "Tu nato / Sei difensor, come oppressor son essi" [III.1.70-71].¹³ È importante, tuttavia, osservare come l'alternativa, che in Alfieri è tra l'opprimere e il lottare per la libertà (alternativa tutta attiva dunque, eroica), diventi in Manzoni quella tra l'opprimere e l'essere oppressi, tra una visione attiva, ma in sé negativa, dell'agire storico, ed una passiva.

¹³ Già Curto, nell'*Alfierianismo del Manzoni*, cit., p. 534, ha segnalato come negli sciolti *In morte di Carlo Imbonati*, Alfieri sia ricordato in quanto sommo poeta tragico, ma anche per la sua presa di posizione a favore dei deboli, degli umili, degli oppressi (*In morte di Carlo Imbonati*, 172-175: "lui, che ne le reggie primo / l'orma stampò de l'italo coturno: / e l'aureo manto lacerato ai grandi, mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili").

Sempre nella *Congiura*, Raimondo si duole con Salviati della difficoltà di coinvolgere il popolo nella lotta contro il tiranno: “Ai servi pare / Da natura il servir; *più forza è d’uopo*, / Più che a stringergli, a sciorli” [III.1.99-101]. Il sintagma compare, sempre in un contesto in cui si esprimono disappunto e contrarietà per le leggi che governano la storia, nel manzoniano *Carmagnola*: “a quelle prove / solo trovarsi ove *più forza è d’uopo* / che accorgimento” [I.5.401-403].

La gioia di Lorenzo nell’imminenza dello scontro con l’esercito pontificio, accampato ai confini della Toscana, che troncherà i dissidi e i malcontenti interni (“Di gioja / mi balza il cor nell’impugnarti, o brando, / contro *aperto nemico*” [IV.4.152-154]), è la stessa che nel *Carmagnola* prova il Conte di fronte alla notizia che, assunto al servizio di Venezia, finalmente potrà scontrarsi con l’antico signore e attuale nemico, il Duca di Milano (“Ora a costui / più nulla io deggio; di *nemico aperto* / *nemico aperto* io sono” [I.2.129-131]). Ma la somiglianza di contesto e di intonazione è ancora maggiore nell’*Adelchi*, là dove Desiderio si compiace della guerra imminente, che porrà termine finalmente alle controversie diplomatiche con i Franchi: “Ebben, ricusi: / *nemico aperto* ei fia; questa incresciosa / guerra eterna di lagni e di messaggi / e di trame fia tronca” [I.2.105-108]. Infine, nei *Promessi Sposi*, di fra Cristoforo si riconosce la natura di “*nemico aperto* dei tiranni” [20.7].

Nei versi della *Congiura* immediatamente seguenti, lo stesso Lorenzo pone tuttavia un limite alla propria soddisfazione nel constatare che difficilmente gli sarà data l’occasione di mostrare il proprio valore, per la pochezza dei nemici: “A me sol duole, / che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni / ferir, di sangue or tornerai digiuno” [IV.4.154-156]: che è precisamente ciò che nell’*Adelchi* capita a Rutlando, il prode duca di Carlo. Uscito per combattere, se ne ritorna dal conflitto contristato, senza aver tolto la spada dal fodero, per non aver trovato nemico “alcuno / che

mostrasse la fronte”, ad eccezione del drappello dei duchi longobardi traditori, ai quali è lui stesso a voltare le spalle [III.5].

La “Non *belligera gente*” che è, nelle parole di Lorenzo, l’esercito romano stanziato ai confini della Toscana [IV.4.130] suscita, per opposizione, la definizione data dal Conte, nel *Carmagnola*, dei piemontesi: “tra *gente* io nacqui / *belligera*, concorde” [V.1.122-123].

L’amara constatazione di Raimondo sul potere assoluto dei Medici (“Essi son tutto; / E *nulla noi*” [II.2.138-139]) e la preghiera di Bianca (“Ah! per quei figli / che tu mal grado tuo pur cotanto ami, / Non per me, no; *nulla son io*; pel tuo / Maggior fanciul, dolce crescente nostra / Comune speme, io ti scongiuro” [V.1.99-103]) prestano la mossa nell’*Aldechi* ai tentativi di autoconvincimento da parte di Svarto della propria nullità, in un celebre monologo (“*Nulla son io*. [...] / se i lor segreti / saper m’è dato, è perché nulla io sono” [I.7.361 e 363-364]). Ma il secondo dei due contesti sembra riverberare la sua suggestione anche sulle parole del diacono Martino (“Uom peccator son io” [II.3.128]), e persino – pur in assenza di riscontri stringenti – sul delirio di Ermengarda.

La descrizione dell’incontro tra Virginio, appena tornato dal campo militare, e la moglie Numitoria e la figlia Virginia, che l’eroe pensava di non poter più riabbracciare per la violenza di Appio, descritta da Alfieri nella scena terza del terzo atto dell’omonima tragedia con inconsueti accenti patetici, offre più di uno spunto agli analoghi toni patetici dell’incontro tra il Conte e la moglie Antonietta e la figlia Matilde nel finale dell’atto quinto del *Carmagnola*. Ma l’eroismo e l’autocontrollo del Conte, sorretto dalla fede, sono ancora maggiori di quelli dell’eroe romano, sicché i suoi lamenti sono trasferiti alle due donne. Si confronti: “*Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?... / Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... Mi sento... / Mancar...*” [*Virginia*, III.3.153-155]; “*Godiam di questo / abbracciamento: è un don del cielo anch’esso. / Figlia, tu piangi! e tu, consorte!...*”

[V.5.262-264]. Sicché non stupisce che lo stesso dettato franto del testo alfieriano, continuamente interrotto dai puntini di sospensione, sia già in un passo a cavallo tra la scena seconda e la terza, in cui a Matilde e Antonietta, che stanno attendendo il Conte, si presenta invece il Gonzaga, suscitando un analogo moto di scoramento e un'analogha invocazione ("Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi / non rispondete? *Oh cielo!*" [V.3.183-184]. Tra l'altro, entrambi i protagonisti hanno perduto l'aura di gloria e la capacità di dominare gli eventi, e sono in una condizione di avvilito e impotenza; dopo il "Misero padre!" di Icilio, così descrive Numitoria il ritorno del marito: "A terra china / Veggio purtroppo la onorata fronte, / D'allori un dì, carica or di doglie" [III.3.165-167]; e nel *Carmagnola*: "MATILDE Oh padre! ANTONIETTA Così ritorni a noi? Questo è il momento / Bramato tanto?" [V.5.252-254].

Dalla battuta orgogliosa di Icilio, che invita l'amata e la madre Numitoria a non disperare, nonostante la minaccia rappresentata da Appio ("Io vivo; / *ho un ferro ancor*" [I.4.269-270]), sembra discendere l'altrettanto orgogliosa proclamazione da parte di Adelchi della propria autosufficienza ("dite ch'è *tempo ancor*, che i re son vivi, / che si combatte, che una via rimane / di morir senza infamia" [III.9.375-377]), che di lì a poco lascerà spazio al riconoscimento della propria condizione di dipendenza creaturale da Dio e all'accettazione paziente della sua volontà.

Sempre dalla *Virginia* sembrano discendere anche i momenti della tragedia in cui Adelchi si rende conto a poco a poco dell'impossibilità di raggiungere la gloria attraverso i successi militari e dell'inutilità di ogni azione nella storia. Il punto di partenza potrebbero essere, in questo caso, le parole con cui Virginia si duole di rappresentare un impaccio, per il fidanzato Icilio, sulla via della conquista della gloria: "Nato ad ogni alta *impresa*, esser di Roma / Dovresti lo splendor: piango in vederti / Ridotto, e invano, a disputar l'*oscura* / Mia libertà privata; ed in vederti / *Chiuso* ogni

campo di verace fama” [III.3.212-216]. Penso, in primo luogo, al celebre dialogo tra Adelchi e Anfrido: “un’*altra impresa*, Anfrido, / che sempre increbbe al mio pensier, né giusta / né gloriosa, si presenta; e questa / certa ed agevol fia” [III.1.55-58]; e poco più avanti: “Oh! mi pareva, / pur mi pareva che *ad altro* io fossi nato, / che ad esser capo di ladron” [III.1.74-76]; e ancora: “strascinato / vo per la via ch’io non mi scelsi, *oscura*, / senza scopo” [III.1.86-88]. Poi alle parole di Adelchi morente al padre Desiderio: “godì che *chiusa* / all’oprar t’è ogni via” [V.8.351-352]. E forse anche ad una battuta di Desiderio, immediatamente successiva al dialogo tra Adelchi e Anfrido: “io ti saluto / conquistator di Roma” [III.2.113-114]. Non mi nascondo l’esiguità delle singole tessere: eppure mi pare che il concentrarsi di tanti potenziali riferimenti in un unico archetipo, unitamente all’affinità di intonazione, difficilmente possano essere frutto di casualità.

L’imperativo *Cessa*, come ordine o invito a desistere da una condotta o a interrompere un discorso, è generico stilema tragico. Tuttavia la frequenza con cui compare nelle tragedie del tempo della *Tirannide* e soprattutto la vicinanza di alcuni contesti di Alfieri a tre dell’*Adelchi* induce a sospettare un’origine alfieriana. Nel *Polinice*, in un’atmosfera di allucinata violenza, Giocasta allontana da sé Polinice per dialogare con Eteocle, nell’imminenza della morte del figlio e propria: “Ah! *cessa* omai / D’intorbidar nostri ultimi momenti” [V.3.141-142]; così nell’*Adelchi* Ermengarda delirante vuole allontanare Ildergarde da Carlo: “Ah no! *cessa* il crudele / scherzo” [IV.1.144-145]. Nella *Virginia*, Marco, che è emanazione del potere tirannico, intima ad Icilio il silenzio con queste parole: “*Cessa*; / *Non più*: tribun di plebe or qui vorresti / Rifarti forse?” [I.3.233-235]. Nell’*Adelchi* con analoga mossa (anche se i due ordini sono tra loro staccati), Carlo ordina di tacere a Desiderio: “*Cessa*”; e dopo il tentativo di Desiderio di riprendere il proprio discorso (“Ah! m’ascolta”): “*Non più*: cosa mi chiedi / tu! che da me non otterria Bertrada” [V.5.193 e

212-213]. Nel notissimo discorso di Adelchi morente al padre Desiderio, il giovane re invita il padre a desistere dai lamenti ripetendo per due volte il verbo, con l'interposizione di un sostantivo: "*Cessa* i lamenti, / *cessa*, o padre, per Dio!": un'analoga costruzione retorica si ritrova tanto nell'*Agamennone* ("*Cessa* una volta, *cessa*" [IV.5.288]), quanto nella *Congiura* ("RAIMONDO *Cessa*. BIANCA Deh!... RAIMONDO *Cessa*" [V.1.121]).

Un passo della *Virginia* [III.2.15-19] sembra aver prestato a Manzoni due dei suoi aggettivi più caratteristici, e meritatamente famosi, per l'uso che ne ha fatto: "Hai figlia; ma vive nel pianto / Con la *squallida* madre. In dubbio orrendo / Di lor vicina sorte, palpitanti / Stanno; del venir tuo nell'*ansio* petto / *Bramano* il punto, e il *temono* a vicenda". *Squallido* compare, con lo stesso significato ('privo di colore, pallido'), in *Risurrezione*, 26, con riferimento all'inferno (la "*squallida* vallea"), e nei *Promessi Sposi*, in relazione all'aspetto di Lucia prigioniera dell'Innominato (24.14: "quell'aspetto reso ora più *squallido*, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno"). L'"ansio petto" richiama da vicino l'"*ansia / mente*" di Ermengarda nel celebre coro (13-14 e 85-86). Ma in Manzoni, nelle opere giovanili, ritorna anche per due volte la coppia *brama-timore*: "il ciel di *brama* e di *timor* conquiso" è nel *Trionfo della Libertà*, I.164; l'Imbonati, nel carne a lui dedicato, è simile a uomo "che *né brama né timor* governa" (113).

Un primo bilancio si deve a questo punto tentare, dei riscontri sin qui offerti, pur nella loro esiguità. Il primo dato che mi sembra significativo è che le espressioni oggetto di ripresa testuale provengono da segmenti vicini del medesimo testo di Alfieri: di solito, cioè, una stessa scena o addirittura uno stesso passo forniscono a Manzoni più di uno spunto. Simmetricamente, si riverberano spesso non su un unico testo manzoniano, ma su più testi. Questi due fatti, insieme considerati, sembrano suggerire

che non si tratti di letture del momento, fatte appositamente per l'occasione o anche solo condotte in maniera più o meno episodica, ma di memorie sedimentate, provenienti da una lunga e precoce frequentazione delle opere alfieriane da parte del giovane Manzoni.

Ma l'aspetto che mi pare più importante da sottolineare è un altro: e cioè che nella maggioranza dei casi le riprese testuali non sono recuperi episodici e casuali di materiali topici del modello tragico per eccellenza e di un modello fondamentale della letteratura settecentesca, qual è Alfieri (anche se questo aspetto non è certo assente), e neppure l'omaggio ad un maestro: la citazione allusiva, anche quando riguarda contesti tutto sommato abbastanza marginali e poco significativi dal punto di vista ideologico, è quasi sempre accompagnata da un'affinità di contenuto o quanto meno di intonazione. È, insomma, l'esito di una lezione di moralità e di forte sentire, prima ancora che letteraria, nei testi giovanili, oppure un dialogo che alternamente esprime consenso e dissenso, in quelli più maturi.

L'unica ripresa che davvero produce nel lettore un effetto di violento straniamento, ai limiti di un'involontaria autoparodia, è quella che associa la *Virginia* al *Natale*: le mannaie che Appio ordina ai littori di calare sul capo di Virginio (“*sovra il suo capo / Pendan sospese le mannaie vostre*” [II.3.170-171]) ben poco hanno da spartire con le tempeste che non debbono turbare il sonno del bambino Gesù (“*Dormi, o Fanciul celeste: / sovra il tuo capo stridere / non osin le tempeste*” [100-102]).

3. *Riscontri di carattere insieme lessicale e concettuale*

In quest'ottica, allora, particolare rilievo assumono alcuni contesti in cui l'intertestualità si colora di una più netta e risentita valenza ideologica, in cui, cioè, la ripresa di un'immagine o di un'espressione si associa in maniera chiara ed anzi segnala un debito di natura concettuale.

L'immagine dei tiranni che bevono a tradimento il sangue dei sudditi, che affiora nella *Congiura* ancora nel dialogo tra Guglielmo e Bianca ("A tradimento, sì, versar lor sangue / Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento / Si bevan essi" [V.3.155-157]), è dilatata con enfasi retorica e moltiplicata in uno dei momenti più tesi e arditamente sperimentali del *Trionfo della Libertà*. Prima è il fantasma di Maria Antonietta che si nutre del sangue dei rivoluzionari: "Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno, / e il diguazzò per entro la fiumana, / e il labbro si lambì gonfio e sanguigno. // [...] // Indi da l'atro desco il grifo torse / gonfia di sangue già, ma non satolla" [III.217-219 e 235-236]; poi sono i Leviti (come spregiativamente sono chiamati i sacerdoti cattolici) che, "inzuppata di sangue la cocolla", si accostano a una blasfema comunione: "Ciascun reca una coppa, e d'innocente / sangue l'empiero, e le posar su l'ara. / [...] // E disser: 'Bevi', e fean quegli empi a gara" [III.241-244].

Ma anche l'idea dell'alleanza tra potere politico e potere religioso fondata sulla comune volontà di sopraffazione nei confronti del popolo, espressa in questi versi, certo risente delle argomentazioni del capitolo ottavo della prima parte della *Tirannide*, *Della religione*:

"Non so se al sacerdozio si debba la prima invenzione del trattare come cosa sacrosanta il politico impero, o se l'impero abbia ciò inventato in favore del sacerdozio. Questa reciproca e simulata idolatria, è certamente molto vetusta; e vediamo nell'antico testamento a vicenda sempre i re chiamar sacri i sacerdoti, e i sacerdoti i re [...]. Il vero si è, che quasi tutti i popoli della terra sono stati, e sono (e saranno sempre, pur troppo!) tolti in mezzo da queste due classi di uomini, che sempre fra loro si sono andate vicendevolmente conoscendo inique, e che con tutto ciò si sono reciprocamente chiamate sacre" [I.8.19].

Al trattato *Della Tirannide* riporta un altro motivo del *Trionfo della Libertà*, quello dell'impossibilità, in uno stato tirannicamente governato, anche solo di esprimere le proprie opinioni: "Non era il grido ed il sospir concesso, / *era delitto* il lagrimar; *delitto* / *un detto* un guardo ed il silenzio

istesso” [III.190-192]. Il nesso con il capitolo *Della paura* è evidente, anche sul piano delle scelte lessicali:

“tutto ciò veggono palpabilmente ogni giorno quei pochi enti pensanti, che la tirannide non ha potuti impedire; e in ciò vedere, sommessamente sospirando, si tacciono. Ma perché si tacciono? per sola paura. Nella tirannide, è *delitto il dire*, non meno che il fare. Da questa feroce massima dovrebbe almeno risultarne, che in vece di parlare, si operasse; ma (pur troppo!) né l’uno né l’altro si ardisce” [I.3.8].

Alfieri riprende poi il discorso, in termini simili anche se in maniera più concisa, nella *Congiura*, laddove Guglielmo chiede ai Medici: “E che? giudici voi già forse / De’ pensieri anco siete? o *i vani detti / Son capital delitto?*” (II.2.131-133).

L’impostazione stessa del tema, del resto, nel poemetto giovanile di Manzoni è tipicamente alfieriana; la violenza della repressione a Napoli dopo la caduta della Repubblica partenopea è il presupposto e lo stimolo per la vendetta, e suscita l’attesa di un nuovo Bruto che rovesci la tirannide, anche se tale attesa nella degradata società contemporanea tarda a realizzarsi (proprio come lamenta Alfieri nel trattato: “difficilmente può nascere ai tempi nostri un Nerone ed esercitar l’arte sua; ma [...] *assai più difficilmente ancora può nascere un Bruto*, e in pubblico vantaggio la mano adoprare ed il senno” [I.9.5]): “*un Bruto dov’è?* chi ’l ferro a trucidarti snuda?” [IV.20-21].

Del resto ancora al trattato, all’idea che il rovesciamento di un tiranno non assicura affatto il ristabilimento della libertà, ma per lo più si risolve nello stabilimento di una nuova tirannide, riportano anche – pur in assenza di riscontri testuali inequivocabili – alcuni dei versi seguenti, in cui Manzoni depreca il fatto che all’oppressione austriaca in Lombardia, di fatto, si sia sostituita quella francese, della prima ancora più gravosa: “Ma tu misera Insubria, d’un Tiranno / scotesti il giogo, ma t’opprimon mille. / [...] // Il volgo, che i delitti e la nefanda / vita vedendo, le prime catene /

sospira, e 'l suo Tiranno al ciel domanda" [IV.79-80 e 91-93]. Versi che mi paiono l'applicazione alla specifica situazione lombarda del finale del capitolo quinto della seconda parte, in cui compare un'analogia iperbole (con la tirannide che si centuplica: donde forse i mille tiranni manzoniani): "Ma le congiure, ancor ch'elle riescano, hanno per lo più funestissime conseguenze, perché elle si fanno quasi sempre contro al tiranno, e non contra la tirannide [...]; e, o sia che il tiranno ne scampi, o sia che un nuovo gli succeda, si viene ad ogni modo per quella privata vedetta a centuplicar la tirannide, e la pubblica calamità" [II.5.6].

Il passo sopra citato del *Trionfo* in cui si parla del silenzio come delitto è all'origine, com'è noto, di un'analogia deprecazione di *Aprile 1814*: "Fin che il ver fu delitto, e la menzogna / corse gridando minacciosa il ciglio: / Io son sola, che parlo, io sono il vero, / tacque il mio verso" [1-4]. Scrivendo, però, Manzoni non sembra essersi limitato al recupero dei propri versi giovanili, sembra essere ritornato direttamente ad Alfieri: sia per l'idea che sotto la dominazione francese la menzogna ha preteso lo statuto di verità (idea che riprende quella alfieriana del pervertimento dei nomi che ha luogo nella tirannide [I.10.5]), sia soprattutto per alcune scelte lessicali. Non è solo il caso di *delitto*, già usato nel *Trionfo*; si leggano questi versi di poco seguenti: "Or s'udrà ciò, che sotto il *giogo* antico / *sommesso appena esser potea discorso* / al cauto orecchio di provato amico" [*Aprile 1814*, 11-13]. "*Sommesso appena esser potea discorso*" richiama il "*sommessamente sospirando*" del trattato; e *giogo* per indicare il potere tirannico è parola squisitamente alfieriana: solo nella *Tirannide* compare tre volte (I.3.9, I.8.13, I.17.2), e ben sei volte nella *Congiura* (I.1.3 e 23; II.1.11; III.1.32 e 96; III.2.176). Tuttavia l'atteggiamento complessivo non è più, integralmente, alfieriano, com'era nel poemetto giovanile. Manzoni, infatti, quasi rispondendo ad Alfieri, rivendica la scelta del silenzio, scelta non colpevole e dignitosa, così difendendo il proprio

comportamento – di uomo e di scrittore – durante il periodo della dominazione francese: laddove per Alfieri è necessario almeno, ove sia interdetta “la gloria del fare”, ricercare “quella del pensare, del dire, e dello scrivere” [II.3.4], e c’è un limite oltre il quale il silenzio diventa una scelta colpevole (è il tema del capitolo quinto della seconda parte, *Fino a qual punto si possa sopportar la tirannide*).

Anche il motivo della paternità (che pure in un simile contesto si potrebbe supporre di ascendenza alfieriana), è ben diversamente coniugato dai due scrittori. Per Alfieri davvero la paternità è un delitto, in uno stato tirannico, in quanto limita la libertà dell’eroe ed è uno strumento offerto al tiranno per tenerlo asservito; per il cristiano Manzoni, che crede profondamente nell’istituto della famiglia, lo è soltanto in chiave polemica, perché la repressione è così violenta da sottrarre i figli ai genitori, senza neppure permettere loro di manifestare il proprio affetto e dolore: “E svelti i figli ai genitor dal fianco; / e aprir loro le porte, ed esser padre / delitto, e quasi anco i sospir nocenti” [40-42].

In compenso, la caratterizzazione che delle leggi è data nella canzone – “Togliere lo scudo de le Leggi antique / e le da lor create, e il *sacro patto* / mutar come si muta un vestimento, / o non mutate non serbarle, e inique / farle serbar benché segrete [...]” [14-18] – è tutta intessuta di materiali e di concetti desunti dalla *Tirannide*. In I.2.2 si afferma che “le leggi, cioè gli scambievoli e solenni patti sociali, non debbono essere che il semplice prodotto della volontà dei più”; in I.3.12 sono i capricci del tiranno a usurparsi “il *titolo sacro di leggi*”, e lo stesso concetto è ribadito a I.10.5 (“i capricci del tiranno messi in carta, col *sacro nome di leggi* s’intitolano”). Ciò che caratterizza la tirannide, non è l’assenza di leggi, ma la possibilità di mutarle arbitrariamente o di non rispettarle: “TIRANNIDE indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle,

interpretarle, impedirle, sospenderle" [I.2.]; e tirannide è dunque da considerarsi il governo francese in Lombardia. Manzoni, tuttavia, integra la definizione alfieriana con l'idea, proveniente dagli ambienti illuministi lombardi e in particolare da Beccaria, della necessità della certezza del diritto: la validità e l'efficacia delle leggi è subordinata al fatto che siano sicure e conosciute da tutti.

4. *Riscontri di carattere concettuale e ideologico*

La serie dei riscontri testuali fin qui indicata autorizza, mi pare, un più ampio discorso sui debiti di natura concettuale e ideologica che Manzoni ha contratto nei confronti dell'Alfieri della *Tirannide*. Si tratta di coincidenze per le quali è impossibile trovare dei riferimenti precisi, o i riferimenti in sé sono troppo generici per riuscire probanti; oppure ancora di motivi per i quali altre fonti si potrebbero addurre (e sono state addotte): coincidenze e motivi che tuttavia, inseriti nel contesto sin qui percorso, assumono una pregnanza e una persuasività diversa.

Penso, in primo luogo, alla raffigurazione del Dio terribile e vendicativo dell'Antico Testamento presente in un passo della *Congiura de' Pazzi*:

"[...] ad annular tiranni
O popoli empi, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai
Armava ei stesso".
[IV.6.292-296]

Si tratta, è vero, di un motivo di origine biblica che ha conosciuto una diffusione straordinaria. Ma l'idea di evocarlo in relazione con una sorta di religione della libertà, fino ad immaginare un Dio schierato a

fianco non soltanto degli ebrei di volta in volta oppressi da altri popoli, ma di ogni popolo oppresso in ogni momento della storia, singolarmente consuona con uno dei caratteri fondamentali della poesia civile e politica manzoniana: a partire di nuovo da *Aprile 1814*, dove al culmine della crisi politica italiana si affaccia, “fuor de le nubi arduo ed accinto / tuonando, il braccio salvator” di un Dio pronto a combattere a fianco dei ben pugnanti [59-65]; attraverso *Il proclama di Rimini*, dov’è un Dio che talvolta pone per punizione un popolo sotto il dominio di un altro, ma poi spezza le inique spade “e gli oppressor confonde; / e all’uom che pugna per le sue contrade / l’ira e la gioia de’ perigli infonde” [43-48]; fino a *Marzo 1821*, dove un Dio che “rigetta la forza straniera” arma, se non la mano dei sacerdoti santi, almeno quella della maschia Giaele (“quel che in pugno alla maschia Giaele / pose il maglio, ed il colpo guidò” [49-72]). In più, l’immagine della “destra / Terribil”, pure anch’essa in sé piuttosto generica e comune, si ritrova ancora una volta nel *Trionfo della Libertà*, in un passo in cui si celebra il valore sfortunato di Pompeo, che invano tenta di restaurare la libertà contro il disegno dell’“empio” che è Cesare: “invano / la terribile armò destra quel forte” [II.89-90].

Anche l’affermazione della capacità del papato di influire sulle scelte politiche degli italici, nell’*Adelchi*, sembra debitrice almeno in parte alla lezione alfieriana. Negata da Desiderio, che definisce il papa “re delle preci, / Signor del sacrificio” [I.2.115-116], per sottolinearne in modo sprezzante l’impotenza, è affermata con lucidità da Adelchi, che ricorda le sconfitte riportate da Astolfo in seguito alle preghiere rivolte dal papa ai Franchi. Ma è soprattutto nella prima stesura della tragedia che il ruolo politico della Chiesa era affermato con chiarezza dal giovane re longobardo:

“E testimonio della lor caduta [quella dei Goti e dei Greci],
non ozioso testimon, d’entrambi
le spoglie afferra il Sacerdote, e bello
di lor rovine si compone il soglio.
Tutto ei non tragge il suo vigor dal cielo,
un’altra forza, una secreta forza
da questa terra che gli è madre attigne;
figlio di Roma, ei non comanda ai vinti,
ai suoi fratelli antichi, a quelli ond’ebbe
ogni poter comanda: è sovra gli altri,
e non opprime – ei degli oppressi il muto
dolor raccoglie, e lo presenta al cielo”.¹⁴

Certo l’idea di una Chiesa al servizio degli umili è quanto di più lontano dalla prospettiva di Alfieri si possa immaginare, e l’antifrasi su cui si fonda è tipicamente manzoniana; ciò non toglie che in Alfieri Manzoni poteva trovare, pur in una valutazione ideologica antitetica, un’analoga affermazione della capacità del papato di intervenire nello svolgimento della storia e di influire sulle coscienze. Penso, naturalmente, al capitolo ottavo della *Tirannide, Della religione*; ma penso anche alle parole del cardinal Salviati a Raimondo nella *Congiura*:

“Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que’ pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante
Quai che si fosser, l’utili”.
[III.1.72-78]

Tanto è convinto Manzoni di questo, a dispetto della propria difesa del papato come unica forza politica che abbia preso le parti degli oppressi, che nell’*Adelchi* a un simile principio di spregiudicato interesse politico perfettamente si accordano il comportamento di papa Adriano e quello del

¹⁴ A. Manzoni, *Adelchi*, edizione critica a cura di I. Becherucci, Firenze, Accademia della Crusca, 1998, p. 21.

suo legato Pietro, insinuantemente tesi ad attribuire a ispirazione divina qualsiasi intervento volto a rafforzare il potere temporale della Chiesa (in particolare nel dialogo tra quest'ultimo e Carlo in apertura di secondo atto).

Anche nel *Discorso*, nel momento stesso in cui difende il papato dalle aggressioni degli scrittori programmaticamente anticlericali, Manzoni denuncia tuttavia, con assoluta obiettività ed onestà intellettuale, le brighe dei papi per evitare “la perdita del potere” e i loro “disegni ambiziosi” e indifendibili. Ciò non toglie che Alfieri, per Manzoni, vada certamente annoverato tra i moderni che “scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non videro altro che astuzia e violenza” [5.1], tanto più che nel capitolo cui qui ci si riferisce proprio la *Congiura de' Pazzi* è espressamente citata, seppure in altro contesto. La ricostruzione del ruolo che i papi ebbero nella caduta della dinastia longobarda è, tra altre e più importanti cose, una sorta di risposta all'opposta ricostruzione del ruolo del papato dopo la caduta dell'impero romano fatta da Alfieri [*Tirannide*, 8.6].

Ma è intorno ai motivi della violenza e dell'ingiustizia della storia, delle leggi inique e dei meccanismi perversi che governano la politica, delle strategie da mettere in atto per avere il sopravvento sugli avversari, intorno alla rappresentazione di un potere senza scrupoli, di un mondo sinistro e senza luci, che si collocano le più rilevanti convergenze ideologiche tra Manzoni e l'Alfieri del tempo della *Tirannide*: complice certo anche la comune lettura di Machiavelli come rivelatore del fondo oscuro della politica.

Cominciamo da quella più evidente e significativa, relativa all'iniquità del diritto positivo, che è fondato sulla spada e altro non è se non la legge del più forte. Si tratta di un concetto espresso da Manzoni in un notissimo passo dell'atto quinto dell'*Adelchi*, quello del dialogo tra l'eroe morente e il padre Desiderio. La collocazione simmetrica, ad inizio

di verso e dopo un fortissimo *enjambement*, dei due termini istituisce una diretta e necessaria relazione tra *forza* e *diritto*:

“Una feroce
forza il mondo possiede, e fa nomarsi
dritto: la man degli avi insanguinata
seminò l’ingiustizia; i padri l’hanno
coltivata col sangue; e omai la terra
altra messe non dà”.
[V.8.354-359]

È evidente che Manzoni intende contrapporre la legge umana, fondata sulla violenza, e la legge divina, la sola che per Adelchi, nella condizione liminare in cui si trova, abbia ancora valore, fondata sul perdono. Ma se si prescinde da questa considerazione, non può sfuggire la vicinanza con le parole con cui Raimondo accusa Lorenzo e Giuliano, nella *Congiura* [II.2.156-158], di essersi trasformati in tiranni: “Non che gli averi, a chi vi spiace tolta / Sia la vita e l’onor: lo sparso sangue / Dritto è sublime al principato, e solo”. A questo riferimento privilegiato, si potrebbe forse aggiungere una battuta di Carlo nel *Filippo* [IV.2.96-98]: “Ragion? – Tu m’odii; ecco il mio sol misfatto: / Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa: / Tuo dritto solo, è l’assoluto regno”. Innumerevoli, del resto, sono i tiranni alfieriani che affermano di compiere “a dritto” soprusi e usurpazioni, a partire dall’Appio della *Virginia* (“Altro non ode / Appio, che il dritto” [II.3.82-83]). In Alfieri, però, l’opposizione non è tra leggi divine e leggi umane, quanto piuttosto tra la legge naturale e le leggi finte e ingannevoli dei tiranni (la cui “illimitata autorità” è sempre “una manifesta e atrocissima usurpazione sul diritto naturale di tutti” [*Tirannide*, I.3.16]). Ed è opportuno ricordare che già Curto aveva indicato, alla base delle “profonde dolenti parole di Adelchi morente”,¹⁵ una sentenza alfieriana,

¹⁵ Cfr. C. Curto, *Alfierianismo del Manzoni*, cit., p. 536.

proprio dalle parole d'apertura della dedica del *Principe*: “La forza governa il mondo, (pur troppo!) e non il sapere” [I.Ded.1].

Più in generale, proprio come in Alfieri, seppure per ragioni diverse, anche in Manzoni c'è una identificazione pressoché costante tra chi detiene il potere e il tiranno. Basti osservare che in maniera clamorosa nel *Fermo e Lucia*, ma poi ancora nei *Promessi Sposi*, l'esercizio del potere (che è esercizio arbitrario, indirizzato al proprio utile personale, alieno dal rispetto delle vere leggi, quelle della morale fondata in Dio) è ripetutamente indicato con il termine *tirannide* e i suoi derivati. Non mi pare il caso di citare tutte le occorrenze: ricorderò soltanto che nella versione finale del romanzo *tiranni* sono detti per tre volte, nella descrizione dei tumulti per il pane, i governanti milanesi che affamano il popolo [12.7, 14.2, 14.4]. E se il giudizio negativo implicito nella rappresentazione dell'ingenuità di Renzo potrebbe gettare un'ombra limitativa su questa caratterizzazione, è bene sottolineare che anche padre Cristoforo è detto, senza alcuna ironia, “nemico aperto de' tiranni” [20.7]: segno che le limitazioni concernono i mezzi messi in atto per contrastare la tirannide, e non la definizione della tirannide stessa.

Da questo punto di vista, il contesto più ‘alfieriano’ di Manzoni si trova nel *Fermo e Lucia*, nell'elogio che Fermo fa di Ferrer per aver incarcerato il Vicario di provvisione:

“Dunque ha potuto fare le cose giuste, e mettere in prigione un tiranno; ma eh! eh!... Ce n'è tanti altri; e la cosa è chiara, perché lo dicono anche le gride che il mondo è pieno di tiranni che fanno il Decalogo al rovescio, che vogliono tutte le cose a modo loro, ed è un mondo da cani, che vanno in volta coi loro bravi, il fiore della canaglia, con certi uomini che cominciano in questo mondo a farsi la faccia che avranno a casa del diavolo, e con questi fanno e dis fanno, e tiranneggiano la povera gente, e se un povero figliuolo cerca di maritarsi onestamente, signornò essi non vogliono perché... perché... birboni, birbononi! E se uno non vuole fare a modo loro lo fanno bastonare, e se dice ahi! i bastoni si cangiano in coltelli; e quando un povero figliuolo s'imbatte in colui che lo ha tiranneggiato, bisogna che gli faccia di cappello, e che metta la testa fino in terra, come se passasse dinanzi al suo Santo protettore. Eppure le gride cantano

chiaro, ed io lo so, che ne ho sentito leggere una da un avvocato... una buona lana, anch'egli, tutti d'accordo; perché anche i giudici, a che cosa credete che guardino i giudici? alla ragione? Eh! guardano ai calzoni, e se sono di seta quegli che li porta ha ragione, se sono di fustagno ha torto. Dunque dico io, siccome le gride non servono a nulla bisogna finirla; e dirlo al Ferrer, ma dirglielo in piazza, e in molti, che faccia il processo a tutti costoro, e poi, perché ci vuol altro che una carrozza a condur prigionie tutti costoro, bisognerà far venir oltre tutti quelli che maneggiano, e che sono come Ferrer, che hanno il timore di Dio e vogliono le cose giuste, e condurli alle case di questi tiranni, loro signori li conosceranno meglio di me, e farli metter tutti allo scuro, e far loro un buon processo, e giustizia sommaria, e poi far lo stesso anche fuori dalle porte di Milano, che vi so dir io che il bisogno è grande" [III.7.40-42].

Mi scuso per l'ampiezza della citazione; ma l'analisi di Fermo, pur entro un contesto almeno in parte comico e caratterizzato da un linguaggio popolaresco, anziché tragico, e con tutta l'ingenuità e la confusione ideologica che la caratterizza (l'idea che la stragrande maggioranza dei potenti è costituita da tiranni, ma che ci sono potenti come Ferrer che vogliono il bene del popolo, ed hanno bisogno di essere informati sullo stato delle cose; l'accostamento di "buon processo" e "giustizia sommaria"), è fondamentalmente un'analisi di tipo alfieriano. La tirannide vi è implicitamente definita non come l'assenza, ma come il mancato rispetto delle leggi: giacché la presenza delle leggi, ma non rispettate, è proprio la prova della sua diffusione ("perché lo dicono anche le gride che il mondo è pieno di tiranni che fanno il Decalogo al rovescio"). Si legge nella *Tirannide* [I.2.1-2]: "TIRANNIDE indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità". E subito dopo la presenza di un governo tirannico, di qual si voglia genere esso sia (ereditario o elettivo, di uno o di molti), è posta in relazione con la condizione di schiavitù del popolo (come lamenta anche Fermo): "ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo"; "Che la differenza fra la tirannide e il giusto governo, non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente

asseriscono) nell'esservi o il non esservi delle leggi stabilite; ma nell'esservi una stabilita impossibilità del non eseguirle". Manzoni, che non è né stolto né malizioso, ha imparato la lezione sulle pagine politiche di Alfieri; e – anche senza voler dar troppo peso a una coincidenza che potrebbe risultare senz'altro episodica – val forse la pena di osservare che il passo dantesco riecheggiato da Fermo nelle sue parole ("il mondo è pieno di tiranni": "Ché le città d'Italia tutte piene / son di tiranni, e un Marcel diventa / ogni villan che parteggiando viene" [*Purgatorio*, VI.124-126])¹⁶ già era stato ripetutamente ripreso da Alfieri nella rappresentazione della tirannide fiorentina nella *Congiura de' Pazzi* [I.1.7-10, III.2.242-246, IV.3.31-35].

La stessa condizione di Fermo (e poi di Renzo), al quale Don Rodrigo impedisce di sposare Lucia per poter più facilmente soddisfare le proprie voglie, è una situazione alfieriana, se accanto alla perdita della libertà la colpa più grave della tirannide è quella di privare l'uomo delle cose che gli sono più care, la moglie e i figli ("chi può assicurare costui, che ella [la moglie] dal tiranno, o dai tanti suoi potenti satelliti, non gli verrà sedotta, corrotta, o anche tolta?"): anche se la condotta virtuosa della popolana Lucia è quasi una risposta ad Alfieri (oltre che al romanzo libertino del Settecento), per il quale neppure una nobildonna, nei tempi moderni, vorrebbe opporsi alle attenzioni del tiranno ("Supponendo ora il non supponibile, cioè che in una tirannide non fossero corrotti i costumi, onde questa compagna potesse non aver altra cura, né desiderio, che di piacere al marito"), e mai "uno stupro con violenza accader non potrebbe, perché non v'è donna che si negasse al tiranno" [I.14.3]. In questa prospettiva hanno da essere lette – mi pare – anche le suggestioni alfieriane

¹⁶ D. Alighieri, *La divina commedia*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano, Garzanti, 1982.

dalla *Virginia* (in particolare dalla scena quinta del primo atto) presenti nel capitolo terzo dei *Promessi Sposi*, segnalate già ad inizio Novecento dal Porena.¹⁷ Ma una vaga suggestione alfieriana si affaccia tutto sommato pure nella soluzione proposta da Fermo, quella di una “giustizia sommaria”: benché chiaramente Manzoni prenda le distanze dal suo personaggio, e dunque anche da Alfieri.

Se di origine alfieriana è la definizione, per quanto implicita, della tirannide data da Manzoni, alfieriani sono anche gli effetti che la tirannide stessa produce, nel tiranno come nei sudditi. È questo l’oggetto del capitolo terzo del trattato di Alfieri, dal titolo *Della paura*, che immediatamente segue la definizione di *Cosa sia la tirannide*. L’idea fondamentale è costituita dal fatto che la tirannide determina e si fonda su una doppia paura, la paura dei sudditi, che temono l’oppressione del tiranno, e la paura del tiranno, che, sapendosi odiato dai sudditi, ne teme la rivolta:

“Ma teme altresì l’oppressore. E nasce in lui giustamente il timore dalla coscienza della propria debolezza effettiva, e in un tempo, dell’accattata sterminata sua forza ideale. Rabbrivisce nella sua reggia il tiranno [...] allorché si fa egli ad esaminare quale smisurato odio il suo smisurato potere debba necessariamente destare nel cuore di tutti” [I.3.6].

Di questa seconda paura parla Manzoni allorché, nell’ode giovanile “Qual su le Cinzie cime”, professa la propria incapacità di affrontare nei suoi versi la tematica storico-politica, con un linguaggio e un tono che sembrano direttamente alludere al tragico astigiano: “Né vuol [Cupido] ch’io canti [...] / le feroci vendette, ed i terribili / brevi furori, e i rovesciati scanni / dei tremanti tiranni” [49 e 52-54]. Anche se i sintagmi, nel loro complesso, nelle tragedie alfieriane non sono attestati, l’occorrenza dei

¹⁷ Si veda M. Porena, *Reminiscenze alfieriane nei “Promessi Sposi”*, in “Rivista d’Italia”, ottobre 1903, pp. 678-681.

termini *feroce*, *vendetta*, *terribile*, *furore* vi è ossessiva; e l'immagine dei tiranni tremanti sembra rimandare a un passo dell'*Oreste* in cui Pilade parla di Egisto: "Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero, / La innata sua viltade. A sé dintorno / In copia avrà satelliti: tremante, / Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor..." [II.1.75-78].

Il binomio odio-paura, fondamentale nel trattato alfieriano per descrivere i meccanismi interni alla corte (al passo sopra citato aggiungo almeno, tra i numerosi che si potrebbero ricordare, questo, relativo ai soldati di professione: "Vero è, che il popolo li teme e quindi gli odia; ma non gli odia pur mai quanto egli aborrisce il tiranno" [I.7.9]), ricorre spessissimo non nel Manzoni tragico soltanto, ma anche nel romanzo. Nel *Carmagnola* prima è il doge che osserva, a proposito del Duca di Milano: "egli odia dunque / veracemente il Conte; ella è tra loro / chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto / tra lor d'eterna inimicizia un patto. / L'odia... e lo teme" [I.24-28]; poi Gonzaga ammonisce il Conte: "Io vedo / dolci sembianti, e dolci detti ascolto: / segni d'amor; ma pur, l'odio che teme, altri ne ha forse?" [IV.3.388-391]. Nell'*Adelchi*, Svarto, che soffre della propria inferiorità rispetto ai duchi longobardi, quasi si duole di non essere temuto e odiato, in quanto di tali sentimenti è fatto oggetto inevitabilmente chi detiene il potere: "Chi pensa a Svarto? Chi spiar s'affanna / qual piede a questo limitar si volga? / chi m'odia? chi mi teme?" [I.7.365-367]. Odio e paura sono anche per l'Innominato i motori primi dell'azione in ambito politico, ed è proprio l'assenza di questi sentimenti nei confronti di Lucia a metterlo in crisi: "Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui" [21.71]. Tuttavia, per il Manzoni dei *Promessi Sposi*, all'odio e alla paura prodotti dalla dialettica conflittuale tra chi detiene il potere e chi lo subisce, si sostituisce, dopo la conversione dell'antico tiranno, un ben diverso

sentimento: "l'amore e la venerazione per l'innominato [...] erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore" [24.125].

La lezione di Alfieri si avverte anche nella rappresentazione dei comportamenti che nelle tragedie sono propri dei politici. La strategia (di origine machiavelliana) messa in atto nella *Congiura* da Guglielmo nel corso del suo dialogo con Giuliano nella scena quarta del quarto atto, e poi riferita al figlio Raimondo e a Salviati nella successiva scena sesta ("Io diedi / parole, or dubbie, or risentite, or finte; / le più, ravvolte entro a servile scorza, / grata ai tiranni tanto: ogni delitto / stiman minor del non temerli" [IV.6.176-180]), è molto simile a quella concordata nella scena quarta dell'atto terzo del *Carmagnola* dai commissari veneziani:

"PRIMO COMMISSARIO
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO
Haccene due? Soffrire,
dissimular, fargli querela ancora
d'un'offesa che mai creder non puote
dimenticata, e insiem la strada aprirgli
di ripararla a modo suo; gradire
che ch'ei ne faccia; chiedergli soltanto
ciò che siam certi d'ottenerne; opporci
sol quanto basti a far che vera appaia
condiscendenza il resto".
[III.4.281-289]

Non si tratta soltanto, genericamente, di applicare la strategia della simulazione e della dissimulazione: ma proprio, più precisamente, dei modi di applicarla e delle circostanze, fingendo di protestare per un oltraggio subito, perché in caso contrario la propria condotta non riuscirebbe credibile, ma senza insistere troppo, lasciando scorgere all'avversario la propria presunta debolezza e disponibilità a cedere.

Il finale della stessa *Congiura*, con l'idea di una storia fatta dai vincitori, nella quale non c'è spazio per il punto di vista dei vinti, che per il

semplice fatto di essere stati sconfitti, di necessità sono anche giudicati malvagi e sleali (“BIANCA Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto? / ‘Al traditore, al traditor; si uccida’. / Qual traditore?... / RAIMONDO Il traditor,... fia... il vinto” [V.5.229-231]), sembra essere più ampiamente riscritto in un passo della prima stesura dell’atto quinto dell’*Adelchi*, poi abbandonata in vista di quella definitiva: “oh il mondo obblia le prove / a cui l’evento non risponde, e cerca / l’aspetto sol del vincitore, e sempre / cerca la tomba di colui che vinse”.¹⁸

Ma è soprattutto la rappresentazione di Venezia come città del potere ingiusto, dell’intrigo, della politica spregiudicata e illiberale, presente nel *Conte di Carmagnola*, a ricondurre ancora una volta ad Alfieri. Lonardi, in un coltissimo e affascinante intervento sul *Carmagnola* e Venezia, mette in relazione la rappresentazione manzoniana con la quasi coeva recensione di Pellico, sulle pagine del “Conciliatore”, della storia veneziana del Daru, nonché con i modelli settecenteschi italiani (la *Vita di Arrigo Dandolo*, primo doge di Venezia di Lomonaco, il discorso sui processi segreti in Beccaria) e soprattutto europei (Daru appunto, Montesquieu, Voltaire).¹⁹ Trascura tuttavia un ulteriore e naturale precedente, quello appunto di Alfieri, a dispetto del fatto che ne riconosca attiva la presenza per quanto concerne i modi di costruzione della tragedia²⁰ e nel passaggio dalla prima alla seconda stesura del *Carmagnola* (“Il percorso era per ora dai primi segni di un dramma epico, con più livelli di vicende, classi, cose, all’assestamento del dialogato su posizioni più da dramma classico-

¹⁸ Cfr. A. Manzoni, *Adelchi*, cit., p. 144.

¹⁹ Si veda G. Lonardi, *Il Carmagnola, Venezia e il potere ingiusto*, in *Manzoni, Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca, E. Caccia, C. Galimberti, Atti della Tavola rotonda organizzata dalla Fondazione Giorgio Cini e dall’Istituto veneto di scienze, lettere ed arti a Venezia nel 1973, Firenze, Olschki, 1976, p. 32.

²⁰ Si veda ivi, p. 26.

alfieriano").²¹ Nel capitolo secondo della *Tirannide*, Alfieri riconosce come elemento distintivo di un governo tirannico non l'assenza delle leggi, ma la possibilità di non rispettarle;²² da questo punto di vista, allora, la monarchia inglese può ben essere un modello di governo democratico, mentre Venezia, consacrata da una lunga tradizione come supremo modello di costituzione e governo repubblicano, non rappresenta ai suoi occhi che una tirannide di molti:

"Osserverò soltanto di passo, che la tirannide di molti, benché per sua natura maggiormente durevole (come ce lo dimostra Venezia) nondimeno a chi la sopporta ella sembra assai men dura e terribile, che quella di un solo. Di ciò ne attribuisco la cagione alla natura stessa dell'uomo, in cui l'odio ch'egli divide contro ai molti, si scema; [...] ed in fine, i molti possono essere bensì oppressori dell'universale, ma non mai, per loro privato capriccio, dei diversi individui. In codesti governi di più, che la corruzione dei tempi, lo avere scambiato ogni nome, e guasta ogni idea, hanno fatto chiamar repubbliche; il popolo in codesti governi, non meno schiavo che nella *mono-tirannide*,²³ gode nondimeno di una certa apparenza di libertà, ed ardisce profferirne il nome senza delitto: e, pur troppo il popolo, allor quando corrotto è, ignorante, e non libero, egli si appaga della sola apparenza" [I.2.5].²⁴

Il dialogo tra Marco e Marino che costituisce la scena prima dell'atto quarto del *Carmagnola* verte precisamente intorno al problema del rispetto delle leggi, seppure coniugato – in considerazione dell'ambientazione quattrocentesca e dell'idea manzoniana del diritto tardo-medievale – nella forma del rispetto dell'onore: Marino sostiene la liceità di violare gli accordi presi con il Carmagnola e di far uso di una condotta irrituale dal

²¹ Cfr. *ivi*, p. 24.

²² Cfr. I.2.2: "Che la differenza fra la tirannide e il giusto governo, non è posta (come alcuni stoltamente, altri maliziosamente, asseriscono) nell'esservi o il non esservi delle leggi stabilite; ma nell'esservi una stabilita impossibilità del non eseguirle".

²³ Corsivo dell'autore.

²⁴ Un giudizio piuttosto critico su Venezia (seppure espresso per via di allusione e non argomentato in maniera articolata) si trova anche nella *Vita*, dove – come qui – si accompagna all'osservazione della sua durata nel tempo e stabilità: "Non presi nessunissima notizia, anco delle più alla grossa, su quel governo che in ogni cosa differisce da ogni altro; e che, se non buono, dee riputarsi almen raro, poichè pure per tanti secoli ha sussistito con tanto lustro, prosperità, e quiete" [III.4.2].

punto di vista del diritto per preservare la sicurezza e la grandezza di Venezia, mentre Marco lega quella stessa grandezza al rispetto delle leggi. E allorché Marino impone il proprio punto di vista come non più passibile di discussione, Marco, seppure per via di retorica negazione, lascia affiorare l'idea che in tal modo Venezia non è poi molto dissimile da una tirannide: "Lasciam codeste / cure ai tiranni: ivi il valor si tema / ove lo scettro è in una mano" [IV.1.155-156]. Il destino del Conte e di Marco, poi, è quasi una puntualizzazione, una glossa a margine, del discorso alfieriano: è vero che nelle tirannidi di molti difficilmente l'oppressione viene esercitata contro i singoli individui, ma soltanto quando questi facciano parte dell'organismo statale tirannico; nei confronti degli altri, degli stranieri, le cose stanno in maniera ben diversa. Marco si salva, perché la patria che è Venezia "Sui figli / a stento e tardi essa la mano aggrava" [IV.1.238-239]; il Conte sarà mandato a morte benché innocente, a dispetto di ogni diritto ad un regolare processo.

Quanto alla riflessione sul popolo, essa, non più presente nella stesura definitiva della tragedia, si affaccia tuttavia nelle scene popolari dell'atto primo poi espunte. Anche in questo caso, il discorso manzoniano sembra tener conto di quello di Alfieri, seppure per prenderne in certa misura le distanze. Per Manzoni, persuaso che sempre il popolo sia tutt'altro che stolto, a differenza di quanto pensa l'aristocratico Alfieri (aristocratico per ideologia e spirito, non per estrazione sociale soltanto), ma sia anzi il giudice migliore, la rassegnazione ad un governo tirannico che ha solo l'apparenza di libertà dipende non da ingenuità, ma dall'impossibilità di fare altrimenti. Nel dialogo tra due cittadini in una "Via con molto popolo", che precedeva l'arrivo del padre del Conte, al primo cittadino che celebra il Carmagnola come il guerriero cui il senato ha affidato la cura della loro salvezza, il secondo risponde, rivendicando

un'alfieriana libertà di dire (che è l'unica concessa senza delitto nella tirannide dei molti):

“Della nostra [salvezza]?
Coi vecchi amici e' si può dir talvolta
liberamente il ver: dovrete dire
della salvezza dei signori – ormai
che siamo noi più, poi che ogni affar di stato
è divenuto un loro affar? che importa
a noi la guerra? ov'ella a ben riesca
tutto sarà per lor, gloria e guadagno”.²⁵

Per Manzoni, insomma, il popolo sa benissimo che la tirannide dei più è una tirannide; ma ad essa è legato a doppio filo, come svela il secondo cittadino, controbattendo che sì, una vittoria andrà a vantaggio solo dei potenti, ma una sconfitta sarà pagata a caro prezzo soprattutto dai sudditi.

5. *Quale Alfieri per quale Manzoni? Conclusioni*

In conclusione, mi sembra doveroso aggiungere una considerazione ancora, a quelle fatte più sopra circa i caratteri dei debiti manzoniani da Alfieri, relativa alla natura dei testi in cui le riprese hanno luogo. Si tratta, in primo luogo, delle tragedie: ed è naturale e scontato. Si tratta poi dei versi giovanili, soprattutto il *Trionfo della Libertà*: ed anche questo era prevedibile, al di là della differenza di genere, per il giacobinismo e l'anticlericalismo del giovane Manzoni, tanto più dopo le considerazioni di Langella sui rapporti tra il *Trionfo* stesso e il carne *In morte di Carlo*

²⁵ A. Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, edizione critica a cura di G. Bardazzi, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985, pp. 53-54.

Imbonati da una parte, e il trattato *Del principe e delle lettere* dall'altra.²⁶ Ma molto devono ad Alfieri anche le odi civili e politiche, ad eccezione del *Cinque maggio*, e tracce significative si riscontrano persino nel romanzo. Mi pare degno di nota, in sostanza, il fatto che il rapporto di Manzoni con Alfieri non si limiti alla produzione giovanile e neppure a quella tragica, ma in qualche modo attraversi gran parte dell'esperienza letteraria dello scrittore milanese; e neppure si arresti con la delusione prodotta dalla lettura delle *Opere postume*, e specialmente della *Vita*, testimoniata dalla lettera al Fauriel del 6 dicembre 1808.²⁷ A patto, però, che lo si configuri non come un rapporto più o meno diretto di discepolanza, e neppure come l'evocazione di un mito letterario, ma piuttosto come un dialogo, uno stimolo, un dibattito intellettuale.

Il momento dell'alfierianismo o alfierismo manzoniano, per dirla con Curto, c'è stato, senza dubbio: ma è stato limitato all'epoca del vate trilucente. Poi, per qualche anno ancora, Alfieri è stato un "modello di pura incontaminata vera virtù",²⁸ maestro esemplare nell'ambito dei comportamenti sociali e politici, certo, ma soprattutto una sorta di mito letterario, prima del sopraggiungere della delusione per l'incoerenza tra l'opera e la condotta biografica. Non per questo, però, Manzoni è caduto in un equivoco alla Sainte-Beuve: non ha abbandonato la stima per il tragediografo (tant'è che le critiche non toccano mai le tragedie), ma neppure ha cancellato il ricordo delle opere più propriamente politiche. È degno di rilievo il fatto che – come detto – quasi sempre le memorie

²⁶ Scrive G. Langella, "Non ti far mai servo". *Il giovane Manzoni e l'eredità di Alfieri*, cit., p. 24: "L'esperimento del *Trionfo* s'inserisce [...] a pieno titolo in un orizzonte alfieriano".

²⁷ Si veda A. Manzoni e C. Fauriel, *Carteggio*, a cura di I. Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, p. 88.

²⁸ Cfr. A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, vol. I, p. 24 (lettera a Giovan Battista Pagani del 18 aprile 1806).

alfieriane non rappresentino un semplice recupero di materiali e scelte espressive, ma siano in diretta relazione con il contesto letterario e vorrei dire ideologico delle opere da cui sono tratte; ma anche che ben raramente ci si trovi di fronte a una sovrapponibilità, per quanto imperfetta, tra i due testi. Manzoni, insomma, si è impegnato in un confronto serrato, per quanto implicito, in un corpo a corpo con Alfieri, riconoscendo l'interesse delle sue affermazioni in ambito politico-ideologico, ma per ridiscuterle, collocarle in un contesto generale diverso, correggerle. Per trovare, partendo dalla via percorsa da altri, la propria strada.

Copyright © 2011

Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies